

Ma può esistere una spiritualità atea?

■ André Comte-Sponville e Pablo d'Ors

Dopo venti secoli d'Occidente cristiano, siamo abituati a vivere in società in cui la sola spiritualità socialmente disponibile è sempre stata una religione. Un cliché oggi messo in dubbio: una tesi controcorrente e la puntualizzazione di un teologo.

lo ateo, dogmatico e fedele

di André Comte-Sponville

“Religione” e “spiritualità” non sono sinonimi, né dello stesso ordine. Queste due nozioni sono piuttosto come la specie e il genere: le religioni costituiscono una certa specie, o diverse, del genere spiritualità, ma tra altre possibili, di cui alcune fanno risolutamente a meno di ogni Dio personale, se non addirittura di ogni trascendenza. Basta giudicare con un po' di obiettività – tanto nel tempo, verso le saggezze greche dell'antichità, quanto nello spazio, verso l'Oriente buddista, confuciano o taoista – per scoprire che sono esistite, e che esistono ancora, immense spiritualità che non sono per niente teismi. È in questa corrente, essa stessa molteplice ed eterogenea, che mi iscrivo.

Che cos'è la spiritualità? La spiritualità è la vita dello spirito. L'etimologia lo specifica abbastanza (le due parole “spirito” e “spiritualità” vengono dal latino *spiritus*, che indica innanzitutto il soffio vitale, poi l'ispirazione, il nume, lo spirito). Ebbene, gli atei non hanno meno spirito degli altri. Perché dovrebbero avere meno spiritualità? Perché dovrebbero interessarsi meno alla vita spirituale? Per conto

André Comte-Sponville (1952) è un filosofo francese. Allievo dell'École normale supérieure de la rue d'Ulm, ha conosciuto e fatto amicizia con Louis Althusser. È stato a lungo *maître de conférences* all'Università Panthéon-Sorbonne, l'antica Sorbona, dalla quale diede le dimissioni nel 1998 per dedicarsi completamente alla scrittura e a conferenze al di fuori del circuito universitario. Tra le sue opere tradotte in Italia: *Lo spirito dell'ateismo* (2007) e *Solitudine e amore. Conversazioni filosofiche per salvarsi la pelle e l'anima* (2009). Questo articolo è uscito sulla rivista «Commentaire» (n. 160, inverno 2017).

mio, mi sono sempre interessato. È stato ai tempi della mia pia adolescenza, quando ero cristiano praticante; ma, da quando non credo più in Dio, questa mi interessa ancora di più, e ciò potrebbe apparire immediatamente paradossale e portarci al cuore del nostro tema. La spiritualità di colui che ha una religione è etichettata dalla stessa. Ma colui che non ne ha?

Riassumiamo la mia posizione: sono un *ateo non dogmatico e fedele*. Perché *ateo*? Perché non credo in alcun Dio. Perché *ateo non dogmatico*? Perché ovviamente riconosco che il mio ateismo non è un sapere. Come sarebbe? Nessuno sa, nel senso vero e forte del verbo “sapere”, se Dio esiste o no. Molto dipende qui dalla domanda che mi si pone. Se mi si domanda «Credi in Dio?», la risposta è estremamente semplice: «No, non ci credo». Ma se mi si domanda: «Dio esiste?», la risposta è necessariamente più complicata, dal momento che, per onestà intellettuale, devo cominciare col dire che non ne so nulla. Nessuno lo sa.

Se qualcuno vi dice: «So che Dio non esiste», non è sostanzialmente un ateo; è prima di tutto un imbecille. La verità è che non si sa. Parallelamente, se incontrate qualcuno che vi dice: «So che Dio esiste», è un imbecille che ha fede, e che, sciocamente, prende la sua fede per un sapere. Chi ha fede non mi disturba affatto. Ma in chi prende la sua fede per un sapere leggo un doppio errore: un errore teologico, perché per una buona teologia (in ogni caso per quella cristiana) la fede è una grazia, ciò che il sapere non potrebbe essere; e un errore filosofico, perché confonde due nozioni differenti, quella di *credenza* e quella di *sapere*. In breve, non *so* se Dio esiste o no; io *credo* che non esista. Un ateismo non dogmatico è un ateismo che si confessa come credenza, all'occorrenza negativa.

Alcuni allora mi dicono: «In questo caso non sei ateo bensì agnostico». Niente affatto! È vero che *agnôstos*, in greco, indica il non conosciuto o l'inconoscibile. Se ne conclude spesso che l'agnostico sarebbe colui che, sulla questione di Dio o dell'assoluto, riconosce di non sapere. A questo punto “agnostico” sarebbe una specie di sinonimo per “lucido” o “intelligente”, e questo implicherebbe che noi saremmo tutti, o quasi tutti, agnostici. In tutta evidenza non è qui il caso. Riconoscere di non sapere non è proprietà esclusiva dell'agnostico! Anche molti credenti o atei non dogmatici lo riconoscerebbero. L'agnostico è quello che, riconoscendo di non sapere ciò che ne è

dell'assoluto, decide di mantenersi a questa confessione di ignoranza. È colui che, domandandogli: «Dio esiste?», vi risponde: «Non ne so niente; e per il fatto di non saperne nulla mi attengo a questa confessione di ignoranza; mi rifiuto di decidere; lascio la questione aperta; segno la casella “senza opinione” del grande sondaggio metafisico lanciato sull'esistenza di Dio». Questa non è la mia posizione. Riconosco volentieri di non sapere se Dio esiste, ma non spunto la casella “senza opinione”! Sull'esistenza di Dio ho un'opinione ben chiara, ben precisa, molto netta. La mia opinione è che Dio non esiste.

Ma perché ateo non dogmatico e fedele? Ateo fedele, perché, per quanto ateo sia, resto attaccato, con tutte le fibre del mio essere, a un certo numero di valori – morali, culturali, spirituali –, molti dei quali sono nati nelle grandi religioni, e specialmente in Europa, perché è la nostra storia, nella tradizione giudaico-cristiana. È uno dei punti che mi separano dall'amico Michel Onfray, o che separano lui da me. Non è che perché sono ateo devo sputare su duemila anni di civilizzazione cristiana, o su tremila anni di civilizzazione giudaico-cristiana. Non è che perché non credo in Dio devo rifiutare di vedere la grandezza, almeno umana, del messaggio evangelico.

Ci sono atei nel mondo intero. Ma non si è atei allo stesso modo in terra cristiana e in terra buddhista, confuciana o musulmana. Sei ateo? E sia. Ma in quale Dio non credi più? Per quanto mi riguarda, l'ho detto, non credo in alcuno. Ma siamo chiari: il Dio che mi interessa veramente, quello al quale, specialmente, non credo, non è il Dio dei filosofi, né quello di Shankara o di Maometto. Il mio Dio, se posso osare di esprimermi così, quello di cui nego specificamente l'esistenza, quello rispetto al quale sono propriamente ateo, è il «Dio di Abramo, d'Isacco e di Giacobbe», come diceva Blaise Pascal, è il «Dio di Gesù Cristo». Perché sono ateo in terra cristiana. Perché il mio ateismo è definito in rapporto a questa storia, che è la mia, che è la nostra.

E poiché ragiono in terra cristiana, poiché sono ateo in particolare rispetto a questo Dio, mi è facile, per presentare la spiritualità verso cui tendo, ragionare a partire dalle tre virtù teologali della tradizione cristiana. Le conoscete: sono la fede, la speranza e la carità, come dicono più sovente i cattolici, o la fede, la speranza e l'amore, come dicono più volentieri i protestanti (“carità” e “amore” servono all'occorrenza a tradurre la stessa parola greca *agapè*). Si dicono *teologali* perché hanno Dio stesso come oggetto. Vale a dire che toccano la

spiritualità più che la morale (in ciò si distinguono dalle quattro virtù cardinali dell'antichità e del Medioevo, che esse completano senza abolirle). Partendo da queste tre virtù teologali, che sono un lascito della nostra storia, mi interrogo: cosa ne resta per un ateo?

Della fedeltà piuttosto che della fede

Cominciamo con la *fede*. Che ne resta per un ateo? Nulla? Non del tutto. Quando non si ha più la fede resta la *fedeltà*. Uso queste due parole di proposito. In francese hanno la stessa origine etimologica, il latino *fides*, ma due sensi differenti. È questa differenza che m'importa: la fedeltà è ciò che resta della fede quando la si è persa.

Non credo in Dio, e i nostri concittadini vi credono sempre meno (non è vero nel mondo intero, ma lo è in Europa: è ciò che viene chiamato decristianizzazione). Bisogna allora “buttar via il bambino con l'acqua sporca”, come si dice familiarmente? A questo mi rifiuto. Dio è socialmente morto, potrebbe dire un sociologo nietzscheano. Non è una ragione per rinunciare, insieme a un Dio socialmente defunto, a tutti i valori che abbiamo condiviso, di cui sappiamo che sono nati, molti di essi, nelle grandi religioni (specialmente nelle tre grandi religioni monoteiste, per ciò che riguarda l'Occidente), di cui sappiamo bene che sono stati trasmessi attraverso i secoli dalla religione (specialmente dalla Chiesa cattolica), ma di cui niente prova che abbiamo bisogno di un Dio per esistere, di cui tutto prova, al contrario, che abbiamo bisogno per rimanere umanamente accettabili!

Questo vale anche per le altre civiltà. Se fossimo nati in Cina, in India o in Iran, saremmo debitori di altre tradizioni, alle quali dovremmo essere fedeli. Ma si dà il caso che siamo in Europa, che siamo in Occidente, che lo vogliamo o meno. Bisogna pur ammettere questa dimensione al tempo storico e geografica che fa parte del nostro destino. Non c'è uno spirito assoluto. Nessuno accede all'universale se non per la particolarità di un cammino.

Trattandosi di questa civiltà che è la nostra, la vera questione, concretamente, è la seguente: cosa resta dell'Occidente cristiano quando non è più cristiano?

Ecco, mi sembra, delle due l'una. O davvero pensate che non ne resta nulla e allora non c'è che andare a dormire: potete continuare a parlare, a me non interessa più e non durerà a lungo. Siamo una civiltà morta, in ogni caso morente. Non abbiamo più nulla da opporre né al

fanatismo, soprattutto esterno, né al nichilismo, soprattutto interno. Il nichilismo, credetemi, è il pericolo più grande.

Oppure, seconda possibilità, dell'Occidente cristiano, quando non è più cristiano, resta qualcosa. E se ciò che resta non è più una *fede* comune (poiché ha smesso, di fatto, di essere comune: oggi un francese su due è ateo, agnostico o senza religione, uno su quattordici è musulmano), non può essere che una *fedeltà* comune, vale a dire un attaccamento condiviso a quei valori che abbiamo ricevuto e che abbiamo dunque in carico di trasmettere. Perché il solo modo di essere veramente fedele a ciò che si è ricevuto è evidentemente quello di trasmetterlo. Il grande vantaggio che ci offre la laicità è proprio di permetterci di comunicare all'interno di questi valori comuni senza metterci in contrapposizione bestialmente e sterilmente sulla fede degli uni, la fede differente degli altri, o l'assenza di fede dei terzi.

Ai cristiani direi questo: voi e io non siamo separati che da ciò che ignoriamo – poiché né io né voi sappiamo se Dio esiste o no. E non sarebbe molto ragionevole accordare più importanza a ciò che ci separa e che ignoriamo – l'esistenza o no di Dio – rispetto a ciò che ci unisce e che conosciamo molto bene, con lo spirito e con il cuore, vale a dire che ciò che dà valore all'essere umano non è il fatto che si creda o meno in Dio, ma la quantità di amore, di giustizia e di coraggio di cui è capace.

Detto altrimenti: voi e io non siamo separati che da tre giorni – i tre giorni che separano il Venerdì Santo dalla Pasqua. Quando rileggo il Vangelo ho voglia di applaudire con entusiasmo a quasi tutto. Dico “quasi”, perché non mi interessa affatto ai miracoli e perché sconsiglio a chiunque di colpire la mia guancia destra: non porgerci la guancia sinistra... Ma i miracoli non sono l'essenziale del Vangelo (Gesù non è né un fahiro né un mago); e la non-violenza è una dimensione del messaggio evangelico, ma che si può controbilanciare con altri passaggi, come «non sono venuto a portare la pace ma la spada». Queste divergenze restano pertanto inessenziali. Al fondo, l'etica che professa Gesù è anche quella nella quale mi riconosco, o alla quale tento di restare fedele.

La differenza tra i cristiani e me, è che per me la storia si arresta al Calvario, quando Gesù, sulla croce, citando il salmista, geme: «Mio Dio, mio Dio, perché mi hai abbandonato?». Lì è davvero nostro fratello, poiché condivide la nostra sofferenza, il nostro sconforto, la no-

stra angoscia, la nostra solitudine, forse, in quel momento, la nostra disperazione. Invece per i cristiani la storia continua tre giorni in più: fino alla tomba vuota e alla Risurrezione. Nella misura in cui, con la Risurrezione, questi tre giorni sboccano sull'eternità, questo fa una gran bella differenza, o una differenza sacra che non pretendo di annullare. Voi siete cristiani, io sono ateo: voi credete nella Risurrezione di Cristo alla quale io non credo affatto. Ma, ancora, sarebbe ragionevole accordare più importanza a questi tre giorni che ci separano che ai trentatré anni che li precedono, fossero pure parzialmente leggendari, nel ricordo commosso dei quali possiamo comunicare?

Quando non si ha più fede resta la fedeltà. Questo in parte risponde alla nostra domanda. Cos'è una spiritualità senza Dio? È una spiritualità della fedeltà piuttosto che della fede – un'etica, piuttosto che una religione.

Una spiritualità dell'amore, non della speranza

Seconda virtù teologale, la speranza. Cosa ne resta per l'ateo? Non un granché! Certo, non che l'ateo sia tanto disperato nel senso ordinario del termine. Gli atei possono sperare, come tutti, che farà bello il prossimo weekend, o che la sinistra (o la destra, secondo le opinioni di ciascuno) vincerà le prossime elezioni, o che vinceranno al Lotto... Salvo che tutte queste speranze, per quanto deprecabili o rispettabili possano essere, finiscono per inciampare, per gli atei, su ciò che André Gide chiamava «il fondo oscurissimo della morte». Perché, cari amici, che faccia bello o meno nel prossimo weekend, che la sinistra o la destra prevalgano alle prossime elezioni, che voi vinciate o meno al Lotto, la verità ultima è che tutti si muore! Qui vi è, per l'ateo, una dimensione di disperazione. È da dove sono partito. Se Dio non esiste e se non c'è vita dopo la morte, vi è qualcosa di disperante nella condizione umana. Su questo punto sono d'accordo con Pascal, Kant, Kierkegaard: un ateo lucido non può sfuggire a una parte di disperazione. Ma l'errore di tutti e tre questi pensatori, mi sembra, è di aver confuso la disperazione con l'infelicità. È ciò che mi oppone a loro. La disperazione non è la stessa cosa dell'infelicità, così come la speranza non è la stessa cosa della felicità. Anzi! Quando si è felici non c'è più niente da sperare. Fin quando si spera la felicità non è là, o non del tutto. «Niente speranza senza timore», diceva Spinoza «né timore senza speranza». Siete felici? Tanto me-

glio per voi. Ma se sperate che la vostra felicità duri, avete paura che possa smettere. È per questo che speranza e felicità sono due cose differenti, se non addirittura opposte. Tanto più si spera di essere felici quando non lo si è. Quando si spera di restarlo è perché non lo si è più.

Coloro che hanno vegliato i propri figli morenti lo sanno. Mai hanno sperato così fortemente quanto in quei momenti. «Purché guarisca! Purché non muoia!». Mai sono stati così infelici, atrocemente lacerati tra la speranza e il timore. All'inverso, coloro che sono veramente felici sanno che in quel momento non sperano in niente, né temono nulla. La stessa idea della morte è diventata per loro, almeno per qualche istante e come osserva Marcel Proust, "indifferente".

Non siamo felici che in proporzione alla disperazione che noi saremo capaci di sopportare.

Citavo Kierkegaard nel suo *La malattia mortale*: «Il contrario di disperazione è credere». E rovesciavo la formula: «Il contrario di credere è disperare». Avevo la sensazione, del tutto a torto, di essere qui all'opposto del cristianesimo. Quando si smette di desiderare ciò che non è, ciò che si ignora o che non dipende da noi (sono le tre caratteristiche della speranza), cosa resta? Resta da desiderare ciò che è o che si conosce (non è più speranza ma amore) e ciò che dipende da noi (non è più speranza ma volontà in atto). Questo risponde nuovamente alla nostra domanda, ma da un altro punto di vista. Cos'è una spiritualità senza Dio? È una spiritualità dell'amore e dell'azione, piuttosto che della speranza. Si tratta di sperare un po' meno e, soprattutto, conoscere, amare e agire un po' di più.

Per l'ateo siamo già nel Regno

La fedeltà, l'azione, l'amore (compreso l'amore della verità: la gioia di conoscere)... Questo è il cuore, mi sembra, di ogni spiritualità non religiosa. È da dove sono partito, con la sensazione di oppormi frontalmente al cristianesimo. È ciò che chiamo la rabbia dell'apostata. Quando si lascia un'istituzione come la Chiesa cattolica, soprattutto a diciassette anni, si ha voglia di sbattere la porta. Ma poi ho continuato a vivere, a leggere, a lavorare, a riflettere... Un giorno sono caduto su un passaggio di sant'Agostino, dove lui stesso citava la prima Lettera ai Corinzi, in particolare quel testo molto bello noto come «Inno alla carità» dove san Paolo spiega che posso avere tutte le virtù del mon-

do, una fede da spostare le montagne, il dono delle lingue e delle profezie, ma «se non ho la carità o l'amore [*agàpe*] non sono niente».

In questo testo san Paolo evoca «queste tre cose» che diventeranno in seguito le tre virtù teologali: la fede, la speranza, l'amore. Osserva che «la più grande delle tre è l'amore». Poi l'Apostolo dei Gentili aggiunge in sostanza: «Tutto il resto passerà, la carità sola non passerà». Sant'Agostino, rileggendo lo stesso passaggio, si pone una questione decisiva: se la carità sola «non passerà», bisogna concludere che la fede e la speranza passeranno? E sant'Agostino, con la miscela di genio e coraggio che lo caratterizza, spiega che proprio questo è lo spirito del cristianesimo. I Beati, quando saranno nel Regno, non avranno più né fede né speranza. Non avranno più la fede: in Paradiso non si avrà più motivo di credere in Dio poiché lo si vedrà in volto; non si tratterà più di fede ma di visione beatifica. E non avremo più speranza perché in Paradiso, per definizione, non c'è più nulla da sperare.

È qui che il Regno forse si riconosce: quando non c'è più bisogno né di fede né di speranza perché l'amore basta! Ebbene, per l'ateo fedele che sono, o che provo a essere, il Regno è qui e ora. Si tratta di abitare questo spazio insieme materiale e spirituale in cui non c'è nulla in cui credere, poiché tutto è conosciuto e in cui nulla è da sperare poiché tutto è da fare o amare – da fare per quello che dipende da noi, come dicevano gli stoici, da amare per ciò che non dipende da noi. Nessun bisogno di fede, nessun bisogno di speranza: noi siamo già nel Regno!

La meditazione piuttosto che la preghiera

Cos'è dunque una spiritualità senza Dio? È una spiritualità della fedeltà piuttosto che della fede, dell'amore in atto piuttosto che della speranza, infine dell'eternità presente piuttosto che di un'eternità a venire. Spiritualità dell'immanenza, dunque, piuttosto che della trascendenza.

Questo può bastare? Non lo so, e d'altronde diffido, in questo campo come in altri, di ogni *sufficienza*. Diciamo che ho cessato, da molto tempo, di cercare altre cose. Che alcuni abbiano la nostalgia dei riti e delle preghiere della loro infanzia, posso comprenderlo. Ma è una nostalgia che non condivido. Provo piuttosto, da quando ho perso la fede, il sentimento di una liberazione: finalmente solo (*sans* come dice Jules Renard nel suo *Journal*)! Finalmente libero! Nessuno sguardo

onnisciente su di me. Nessuna Chiesa da accettare. Niente riti e preghiere. Improvvisamente che semplicità! Che silenzio! Che solitudine! Che leggerezza!

Attenzione a non dare di questa spiritualità un'immagine troppo quietista, nel senso volgare del termine, troppo passiva, troppo *hippy*! Citavo spesso questo *haiku* giapponese di ispirazione zen: «Taglio il legno, attingo l'acqua: è meraviglioso». Immagine idilliaca, tranquilla, riposata e riposante... Salvo che all'epoca non avevo mai “tagliato il legno”. Quando ho dovuto farlo (perché avevo acquistato una casa di campagna con un grande terreno e numerosi alberi) ho scoperto che tagliare la legna, quando lo si fa senza sega elettrica, è un'attività molto faticosa, che richiede molti sforzi e attenzione! Ciò non mi impedisce di amare sempre questo *haiku*, proprio al contrario, ma mi sembra di comprenderlo meglio... L'azione, nella sua semplicità, nella sua efficacia, nella sua *naturalità*, è il contrario del rito. Nessun simbolismo, nessun potere magico o soprannaturale. Il mondo ha più da insegnarci che i catechismi.

Pregare? Preferisco la meditazione seduta, silenziosa e senza oggetto (il *zazen*) che pratico da parecchi anni molto regolarmente. Di cosa si tratta? Di essere attenti a ciò che si fa, non nella distanza di una rappresentazione (guardarsi agire), ma nell'unità e la semplicità dell'atto stesso. Qual è l'azione più semplice? L'inazione. Fare niente, ma a fondo: restare seduto, immobile, senz'altra attività che respirare, senz'altro oggetto per lo spirito, se possibile, che la respirazione stessa, senza attaccamento alle idee o agli affetti che passano, che si lascia semplicemente venire e ripartire – «come delle nuvole nel cielo», dicono i testi zen. Azione minimale; attenzione massima. Immobilità stretta. Seduto alla turca su un cuscino, la spalla ben dritta (è una posizione comoda, ma anche il contrario di una prosternazione), le due mani posate una sull'altra, gli occhi semichiusi... Né rifiuto né giudizio. Unità, semplicità, silenzio, accettazione... Prendere il tempo di respirare. Contentarsi, per una volta, di vivere. Abitare, per quanto si può, l'eterno presente, l'eterno divenire, l'eterna impermanenza. È un primo passo che ne permetterà altri. Essere uno con il proprio corpo, con ciò che si fa, con ciò che si sente o si prova: vivere, semplicemente, al posto di apparire. Il corpo è un maestro migliore dei guru.

«L'attenzione assolutamente pura senza mescolanza e preghiere», scrive Simone Weil. La meditazione è una “preghiera” di questo tipo,

quindi praticamente il contrario delle preghiere tradizionali, quasi tutte mescolate a speranze e timori, piene di parole. Le preghiere, nel senso ordinario del termine, si indirizzano a qualcuno che implorano o adorano. La meditazione, al contrario, non domanda nulla, non implora e non adora, e non si rivolge a nessuno: è silenzio e contemplazione.

L'eternità, talvolta. E non è un paradosso

Cos'è una spiritualità senza Dio? È una spiritualità dell'immanenza: una spiritualità della fedeltà piuttosto che della fede, dell'amore piuttosto che della speranza, dell'eternità presente piuttosto che a venire, infine dell'azione e della meditazione piuttosto che dei riti o della preghiera.

Si può viverla? Certo: siamo milioni a farne l'esperienza, a volte quotidiana (nel caso della fedeltà o dell'amore, dell'azione o della meditazione), a volte eccezionale (nel caso dell'eternità presente). Diciamo che la spiritualità è la regola, e la mistica l'eccezione. Il presente è il nostro luogo, il solo. Ci capita, a volte, di viverlo *sub specie aeternitatis*, vale a dire dal punto di vista dell'eternità. È ciò che chiamo (riprendendo il titolo che Mauriac dette a uno dei tomi del suo *Journal*) "l'eternità, a volte". Nuovo paradosso? Nient'affatto. Ogni verità è eterna, e tutto è vero, sempre, anche le nostre menzogne e i nostri sogni (che sono veramente quelli che sono). Ma non si è sempre in grado di concepirla o di viverla dal punto di vista dell'eternità. L'idea più difficile di Spinoza, in ogni caso quella che mi ha fatto più male, è questa: la beatitudine è eterna e quindi non si può dire che inizi se non "fittiziamente". Avevo una trentina d'anni. Rileggevo questo passaggio e mi dicevo: «È strano Spinoza! Se la beatitudine non inizia, per me, che non sono un Beato, tutt'altro, questo vuol dire che sono definitivamente spacciato!». La cosa mi infastidiva. Non avevo ancora filosofato abbastanza per rinunciare alla saggezza, alla beatitudine, alla salvezza...

La saggezza non è un'altra vita, ma la verità – eterna, come sono tutte – di questa vita. L'inferno e il paradiso sono una sola e stessa cosa: ciò che viene chiamato "il mondo" e io chiamo "il tragico".

(Traduzione di Riccardo De Benedetti)

Ma il vero silenzio è religioso

di Pablo d'Ors

Oggi proliferano *i profeti che annunciano che la religione è arrivata al capolinea. Nelle nostre società occidentali la sensibilità anti-religiosa cresce*. Prima è stata messa in causa l'istituzione ecclesiale, con i suoi meccanismi di funzionamento. Poi – c'era da aspettarselo – le religioni in particolare e il fatto religioso in generale. Adesso è messo in discussione lo stesso Gesù Cristo, non tanto come grande maestro e taumaturgo quanto come figlio di Dio e redentore del mondo. *Il processo di contestazione è stato progressivo, graduale*. Negli ultimi decenni sono state sistematicamente messe in dubbio tanto le forme religiose come i contenuti che esse veicolano. Cionondimeno – e questo è curioso – nel nostro tempo le forme religiose non solo resistono, ma in alcuni casi fioriscono, anche se in altri certamente languono fino a morire.

Questo scalzamento dei fondamenti del religioso è sempre esistito, fin dal principio. Prendiamo Gesù di Nazaret. *Il conflitto che Gesù sostiene con le autorità religiose del suo tempo*, così come emerge dai Vangeli, è appunto questo: egli accusa di sterilità e anche di ipocrisia i rappresentanti ufficiali del giudaismo. I farisei e i sadducei, arrabbiati e indignati, si innervosiscono. Erano molto attaccati all'esteriorità, probabilmente per paura e insicurezza. Gesù li sollecita a interiorizzare la loro pratica religiosa, cioè ad attualizzarla costantemente per non dimenticare che *il culto serve soltanto se nutre l'anima della gente*. E questo alimento dell'anima delle persone, questo nutrimento culturale per l'interiorità, è ciò che oggi noi chiamiamo interiorità, che è il nome laico della spiritualità.

Nei ritiri di meditazione che conduco, sono solito distinguere tra la coppa e il vino. *La religione è la coppa; la spiritualità, il vino*. A qualsiasi persona sensata quel che interessa è bere per saziare la sua sete di vita, non semplicemente collezionare coppe o pulirle fino a farle brillare. *Una religione senza spiritualità si riduce, nel migliore dei casi, a cultura e, nel peggiore, a folclore o ritualismo*. Nei miei ritiri

Pablo d'Ors (1963) nasce a Madrid da una famiglia di artisti e scrittori. Discepolo del monaco e teologo Elmar Salmann, è sacerdote cattolico dal 1991. Cercando il silenzio ha raggiunto a piedi in pellegrinaggio Santiago de Compostela, ha attraversato il deserto del Sahara, ha soggiornato sul monte Athos. Nel 2014 ha fondato l'associazione «Amigos del desierto», con cui condivide l'avventura della meditazione. Nello stesso anno papa Francesco lo ha nominato consultore del Pontificio Consiglio della Cultura. Vita e Pensiero ha tradotto in italiano i suoi: *Biografia del silenzio* (2014), *Sendino muore* (2015), *L'oblio di sé. Un'avventura cristiana* (2016), *Entusiasmo* (2018).

utilizzo anche la metafora del saggio che indica la luna. Gli stupidi si fermano al dito puntato; le persone sensate rivolgono lo sguardo alla luna che viene indicata. E poi la metafora del fuoco e delle pietre. Non è il caso di adorare le pietre con cui facciamo il fuoco, ma di riscaldarci e illuminarci alla luce di questo fuoco. Le metafore possono essere innumerevoli e tutte con lo stesso significato: *l'uomo contemporaneo, alla stregua di Gesù di Nazaret ai giorni suoi, vuole la luna, il fuoco e il vino; non è disposto a perder tempo con il dito, la coppa o le pietre.*

Naturalmente è molto facile criticare le forme e dire che quel che importa è la sostanza delle cose, il tema però non è così semplice, perché... come si può andare alla sostanza se non attraverso qualche forma? O l'essere umano può forse prescindere dalla sua condizione storica e corporale? La spiritualità è o no un atto culturale? E se lo è, non comporta che debba essere tradotto in forme? È una questione complicata. Da parte mia, sostengo che ogni ricerca spirituale s'incarna in parole e gesti e che, se le religioni non sono altro che le parole e i gesti che l'essere umano compie per nutrire la propria anima, *ogni ricerca spirituale finisce, in ogni caso, per essere religiosa*, con forme certo diverse ma in fondo affini a quelle classiche o tradizionali.

È questo il centro, il nucleo del mio contributo in margine a quanto scrive Comte-Sponville: *la religione è la cultura dello spirituale*; se oggi è l'interiorità che interessa, la sola cosa da farsi per dare risposta a tale interesse è: *o inventare forme religiose nuove*, più consone al nostro linguaggio e sensibilità – ed è sicuramente questo che sta facendo la *mindfulness* – o, ed è quello che propongo io, *ripensare e rinnovare le forme religiose tradizionali* (quelle cristiane, nel nostro caso, comunque nettamente e totalmente aperte ad altre tradizioni sapienziali) così da articolare, a partire da esse, una proposta capace di rispondere a questo vasto e diffuso desiderio di Vita.

Tale impostazione risulta scomoda, oggi: molti, forse i più, vorrebbero far *tabula rasa* e ripartire da zero, ricominciare tutto da capo. Francamente non credo che una cosa del genere sia possibile (né auspicabile). Detto più chiaramente: sostengo che *senza una radice cristiana* (o buddhista, induista, musulmana...) *non è possibile articolare un cammino spirituale a partire da questo nuovo paradigma che chiamiamo interiorità*, sotto pena di rimanere sui grandi principi astratti

e generali. Perché, allo stesso modo in cui l'anima umana non viene saziata da un amore astratto ma da una persona amata, sinceramente credo che l'anima umana non sia saziata nemmeno da un'interiorità generica, bensì da una che sia incarnata nella forma culturale di una determinata tradizione. *È suonata l'ora di un profondo rinnovamento spirituale.* Rinnovamento, cioè, che tenendo conto dell'antico (il religioso) proponga qualcosa di nuovo, che conservi questa radice e che da essa muova.

Cristo, il cristianesimo e il silenzio

Vorrei enunciare, per quanto in modo necessariamente schematico e succinto, come questo rinnovamento spirituale si articolerebbe. Qui la parola chiave è, per me, "silenzio". E, forse, anche "coscienza". Perché *senza silenzio non c'è interiorità possibile.* Di più: l'interiorità è, sostanzialmente, silenzio; sono la stessa e unica cosa. Se qualcosa può essere definito interiore, è perché chi lo vive si è fermato e si è messo ad ascoltare, perché ha trattenuto il flusso delle attività – sempre talmente frenetico – e ha messo a tacere quello dei pensieri, così da poter ricevere quello che c'è: il dono del reale. Il silenzio non serve ad andare in un altro luogo, serve a prendere coscienza delle implicazioni e dell'orizzonte di questo luogo. Il silenzio è la condizione di possibilità della coscienza, è la coscienza stessa. *Articolare il paradigma dell'interiorità richiede di domandarsi, puramente e semplicemente, come educare al silenzio.* Che cosa fare perché non sia tutto pensiero e azione? Non è forse il silenzio che permette a una parola di non essere meramente mentale, ma spirituale, e che rende possibile a un gesto di non essere solo meccanico o meramente significante, ma trasformatore? Troppe domande. Non proverò a rispondere a tutte in questa sede. Mi limiterò a gettare le basi dell'edificio.

Il cristianesimo è stato finora fondamentalmente letto in chiave di parola. Mettersi adesso a proiettarlo in chiave di silenzio presuppone dunque un ripensamento assai radicale. Il rischio di una lettura del fatto cristiano a partire unicamente dalla parola o dall'azione – ed è stato questo l'esperimento religioso della modernità – è di ridurlo, da una parte, a qualcosa di eminentemente teologico o intellettuale, ossia a un fenomeno della mente; e, dall'altra, a qualcosa di eminentemente utile o pratico, ed è questo in fin dei conti il moralismo, come pure il suo figlio più patetico ed evidente: l'attivismo, questa

malattia che affligge l'Occidente. Tale degenerazione, o riduzionismo, della fede viene superata *con la chiave del silenzio, che invita a considerare il reale non come qualcosa che primordialmente richiede di essere pensato e trasformato, ma prima di tutto contemplato, cioè riconosciuto e ringraziato*. Il pensiero e l'azione, perché siano cristiani, perché siano pensiero e azione cristiani, devono dunque essere preceduti, incoraggiati e seguiti dalla contemplazione. Contemplazione – va da sé – è la parola religiosa (“stare nel tempio”) per interiorità.

Rileggere Cristo a partire dal silenzio presuppone di comprenderlo in intima connessione con la sua Fonte, il Padre, e con la sua Energia vivificante, lo Spirito. Questa rilettura comporterà che si tenga conto del Gesù storico, è logico, ma anche e soprattutto del *Cristo interiore o mistico*. Interesserà la forma della Divinità, naturalmente, e questa è Gesù di Nazaret; però interesserà soprattutto il fondo, e questo è Cristo. Noi cristiani non siamo chiamati a essere, nella nostra storia, degli altri Gesù, ma altri Cristi; non a riprodurre, nelle nostre coordinate storiche e contingenti, l'esteriorità o le forme di Gesù Cristo, bensì il suo Fondo, o interiorità, il suo Spirito. Noi cristiani siamo chiamati non solo a riconoscere che egli è la Via, la Verità, la Vita, la Porta, la Luce del mondo... ma ad azzardarci – e questo potrebbe provocare scandalo – di essere noi la Via, la Verità, la Vita, la Porta e la Luce del mondo. *Si tratta di fare, con la massima radicalità possibile, la stessa esperienza che lui fece: di sentirci e di saperci figli, unici e amati. Si tratta di riconoscere che nell'interiorità siamo tutti allo stesso livello. Che siamo tutti uno in lui.*

La conoscenza silenziosa è perciò cosa diversa, per quanto complementare, da quella che ci offre la conoscenza verbale. Perché *la parola necessariamente procede per analisi, operando distinzioni, mentre il silenzio agisce per mezzo della sintesi, ovvero unificando. La via riflessiva o analitica è differente dalla via meditativa o sintetica*. La prima usa la ragione, l'altra la contemplazione. La prima vuole entrare nella realtà per comprenderla; la seconda, invece, permette che la realtà entri in noi. L'intento della contemplazione non è sapere, ma precisamente non sapere, liberarsi dalla conoscenza, liberare qualsiasi idea o credenza e camminare, spogli quanto più possibile, verso *la beatitudine della povertà spirituale*. La conoscenza silenziosa non proviene dalla comprensione ma dal distacco, non dall'addizio-

ne ma dalla sottrazione; non è una costruzione, è una scoperta. Per giungere a questo – riconosciamolo – oggi quasi non ci sono pedagogie. Forse perché si è pensato che si trattasse di una via per pochi eletti. È questa la novità del nostro tempo: la via contemplativa, un tempo riservata solo ad anime scelte, oggi si è capito che è per tutti. *Che la mistica non è un privilegio aristocratico, bensì una possibilità generale.*

Questa nuova comprensione del cristianesimo, questa rilettura di Cristo e di Dio stesso, questa nuova ma antica forma di conoscenza, ha certamente una grande via di accesso: la preghiera contemplativa, o meditazione in silenzio e quiete. *Meditare è convocare e raccogliere le energie per proseguire sulla via verso il centro stesso, verso la fonte, dell'Essere.* Un pellegrinaggio, quindi, diretto al proprio giardino dell'Eden. Un itinerario del corpo, della mente e dello spirito verso il nucleo della nostra identità più radicale. Dove ho scritto “energie”, un cristiano potrebbe mettere “Spirito Santo”. Meditiamo nello Spirito, e non senza la sua mediazione. Dove ho scritto “via”, un cristiano scriverebbe “Cristo”, una volta che è lui la Via. Noi cristiani meditiamo nel e con il nome di Gesù: è questo il nome che ci porta la presenza, la salvezza e l'unione. Un passo dopo l'altro, un respiro dopo l'altro, questo nome, che è la Via, questa Parola fatta Silenzio, ci conduce alla nostra Fonte, che i cristiani chiamano Padre, o Dio. Tutto questo, per dire che *la meditazione cristiana possiede una struttura chiaramente trinitaria.* Che riunirsi nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito è come meditare nel nome della Fonte, della Via e dell'Energia.

Meditazione e silenzio: una nuova era

È probabile che le tesi che qui propongo e gli orizzonti che esse aprono, come pure le perplessità che risvegliano e le domande che suscitano, siano numerosi e inquietanti. È bene che sia così, è la missione della teologia. Queste pagine intendono, semplicemente e nulla più, *aprire un campo di ricerca.* E altresì aprire, se possibile, *un campo di preghiera.* Dal silenzio – è mia convinzione – il Vangelo di Gesù Cristo ci suonerà completamente nuovo. Dal silenzio, il dialogo interreligioso sarà non solo una necessità, un imperativo, ma una conseguenza ovvia e imprescindibile. Dal silenzio, la comunità cristiana potrà reinventarsi e, quel che è più importante, la persona, ogni persona, scoprirà

la sua vera umanità. *La meditazione e il silenzio ci aprono a una nuova era.* È proprio questo che vanno dicendo le più svariate istanze filosofiche e scientifiche, e con molti linguaggi. *È appassionante far parte di questo momento* e contribuirvi, anche se modestamente. Senza spirito magniloquente, con l'umiltà di chi sa di avere trovato la perla: stiamo scrivendo la storia.

(Traduzione di Pier Maria Mazzola)